

Brenda Navarro

Case vuote

Traduzione di Carlotta Aulizio

GIULIO
PERRONE
EDITORE



*Queste parole sono il tempo
che mi hanno dedicato Dana, Nacho e Alba.
Grazie a tutti e tre per essere la mia casa,
il mio specchio e la mia resistenza.*

E grazie anche a Yuri.

Prima parte

*Si è arrivati a questo: siedo sotto un albero,
sulla sponda di un fiume
in un mattino assolato.
È un evento futile
e non passerà alla storia.*

Wisława Szymborska
Frammento di *Non occorre titolo*

Daniel è scomparso tre mesi, due giorni e otto ore dopo il suo compleanno. Aveva tre anni. Era mio figlio. L'ultima volta che l'ho visto era fermo tra l'altalena e lo sciolo, nel parco in cui stavamo trascorrendo il pomeriggio. Non mi ricordo altro. Se non che ero triste perché Vladimir aveva deciso di andarsene, diceva di non voler svilire quello che c'era stato. Svilire, come a dire liquidare un bene prezioso per due soldi. Questa ero io quando ho perso mio figlio, una che, da un giorno all'altro, aveva ricevuto il benservito dal suo schivo amante che le aveva rifilato scampoli di sesso facendoli passare per un grande affare e che adesso sentiva pure il bisogno di rallentare. L'acquirente imbrogliata. Un imbroglio di madre. La madre che non aveva visto.

Non che abbia visto molto. Cos'ho visto? Nel groviglio dei ricordi non una sola immagine o il più piccolo dettaglio che possano, almeno per un secondo, suggerirmi il momento preciso. Qual è stato? Quale? Eppure, a un certo punto, l'ho perso. Ma quando, dopo quale dei suoi urlotti da bimbo di tre anni Daniel è scomparso? Cos'è successo? Non ho visto granché. E nonostante lo cercassi tra la gente, continuando a gridare il suo nome come un'ossessa, non mi ricordo di altri rumori. Passavano delle macchine? C'era altra gente? Ma chi? So solo che mio figlio di tre anni all'improvviso non c'era più.

Nagore usciva alle due ma non sono andata a prenderla. Non le ho mai chiesto come sia tornata a casa quel giorno. In realtà, ci sarebbe piuttosto da chiederci se quel giorno qualcuno di noi tornò davvero oppure se, insieme ai quattordici chili di mio figlio, siamo tutti quanti scomparsi per sempre. In nessuno scampolo della mia memoria trovo il conforto di una risposta.

Poi, l'attesa: io buttata su una vecchia sedia della Procura e Fran che mi raggiunge. E rimaniamo impalati ad aspettare, siamo ancora lì ad aspettare su quella sedia, anche se siamo ormai in un altro posto.

Più volte ho sperato che morissero. Mi guardavo allo specchio del bagno e mi immaginavo a piangerli. E però non piangevo, le lacrime non uscivano e allora ci riprovo, magari la prima volta non mi ero impegnata a dovere. Così mi piazzavo ancora lì davanti e chiedevo: è morto? Ma come è morto? Chi è morto? Tutti e due? Erano insie-

me? Sono morti, morti davvero o è solo un pretesto per piangere? Chi sei tu che mi stai dicendo che sono morti? E chi, chi dei due? In quel silenzio senza appello solo la mia voce lamentosa: chi è morto? Ditemi che qualcuno è morto, per favore, riempitemi questo vuoto! Sono morti entrambi: Daniel e Vladimir, mi rispondevo. Li ho persi nello stesso momento, in qualche parte del mondo, ma tutti e due, senza di me, continuano a vivere.

Tutto puoi immaginarti tranne che un giorno ti svegli con addosso il macigno di una scomparsa. Cos'è una scomparsa?

È un fantasma che ti perseguita e ti spacca in due.

Sono tornata tante altre volte nel parco, quasi tutti i giorni, anzi tutti i santi giorni a dire la verità, sforzandomi di non sembrare una di quelle donne che suscitano una gran pena. Mi sedevo sulla stessa panchina e ogni volta riportavo alla mente i miei gesti di quel giorno: il telefono in mano, i capelli davanti alla faccia, due o tre zanzare che cercavano di pizzicarmi. Daniel e i suoi passi, uno, due, tre, e la sua risata bambina. Due, tre, quattro passi. Io che abbasso gli occhi. Due, tre, quattro, cinque passi. Poi li rialzo. Lo vedo e mi rimetto sul telefono. Due, tre, cinque, sette. Nessuno. Cade. Si rialza. Io con Vladimir nello stomaco. Due, tre, cinque, sette, otto, nove passi e io lì dietro, a seguirne le orme: due, tre, quattro... Solo quando Nagore mi ha fissato e ho intuito la sua vergogna nel vedermi lì, tra l'altalena e lo scivolo, a intralciare la

corsa dei bambini, ho capito tutto: ero diventata una di quelle donne che fanno pena, pena e paura.

Altre volte lo cercavo in silenzio, seduta sulla panchina, Nagore accanto a gambe incrociate e ammutolita, come se la sua sola voce fosse già una colpa, come se già avesse capito che la detestavo. Nagore era lo specchio della mia meschinità.

Perché non sei scomparsa tu? Le avevo detto proprio così quella volta che mi chiamò dalla doccia perché le passassi l'asciugamano rimasto incastrato nel gancio. Aveva sgranato gli occhi azzurri, allibita che glielo avessi detto in faccia. Subito dopo l'avevo abbracciata e riempita di baci. Le avevo accarezzato i capelli che mi sgocciolavano sulla faccia e l'avevo avvolta in un telo. E così, con lei stretta tra le braccia, avevamo iniziato a piangere. Perché non è scomparsa lei? Perché è stata sacrificata senza nessuna ricompensa in cambio?

Doveva succedere a me, mi disse qualche tempo dopo. La accompagnai a scuola, la vidi dileguarsi tra i compagni di classe e sperai di non rivederla più. Sì, doveva succedere a lei, però non era andata così. Tornò a casa ogni singolo giorno della sua infanzia.

La tristezza non è ogni giorno uguale. Non mi svegliavo sempre con lo stesso vuoto nello stomaco, però bastava la minima cosa perché mi si mozzasse il respiro. Respirare non è un'azione meccanica, è il tentativo di rimanere in equilibrio; ci accorgiamo che stiamo impazzendo quando per mantenerci in equilibrio dobbiamo ricordar-

ci di respirare. Vivere si vive, a respirare si impara. Quindi mi obbligavo a fare quello che dovevo: lavati. Pettinati. Mangia. Lavati, pettinati, mangia. Sorridi. No, sorridere no. Non sorridere. Respira, respira, respira. Non piangere, non gridare, che fai? Che fai? Respira. Respira, respira. Magari domani riuscirai ad alzarti dalla poltrona. Domani però arriva sempre domani e io, a quanto pare, ero ferma in un oggi perenne, non ci fu mai una poltrona dalla quale alzarmi.

Ogni tanto, Fran mi telefonava per ricordarmi che avevamo un'altra figlia. Non che Nagore sia davvero mia figlia. No, però ce ne occupiamo, però le offriamo una casa, mi diceva. Nagore non è mia figlia. Nagore non è mia figlia. (Respira. Cucina, devono mangiare). È Daniel il mio unico figlio, e mentre io cucinavo, lui a terra giocava coi soldatini e gli portavo le carote con sale e limone. (Aveva centoquarantacinque soldatini, tutti verdi, tutti di plastica). Gli chiedevo a cosa giocasse e nella sua lingua incomprensibile mi spiegava che giocava ai soldati e allora tutti e due ci fermavamo ad ascoltare i passi della loro grande marcia. (L'olio frigge, la pasta si brucia. Non c'è acqua nel frullatore). Nagore non è mia figlia. Daniel non gioca più con i soldatini. Evviva la guerra! È successo spesso che mi chiamassero dalla scuola di Nagore per ricordarmi che mi stava aspettando e che loro dovevano chiudere. Mi dispiace, dicevo, anche se le parole giuste, *Nagore non è mia figlia*, mi restavano incastrate in gola e riagganciavo offesa da quel rimprovero a una maternità

che non avevo chiesto e, col tormento delle lacrime che non riuscivo a piangere mai, pregavo di essere Daniel e di potermi perdere insieme a lui. Passava così l'intero pomeriggio fino a quando Fran mi richiamava per ricordarmi che dovevo occuparmi di Nagore, perché anche lei era figlia mia.

Vladimir tornò una volta, una sola. Forse per compassione, forse per dovere o per morbosità. Mi chiese cosa volessi fare. Lo baciai. Si occupò di me per una sera, come se gli importasse davvero. Esitava a toccarmi, come se avesse paura, incerto come chi teme di sporcare un vetro appena lavato. Lo portai nella stanza di Daniel e facemmo l'amore. Volevo chiedergli di picchiarmi, picchiami fino a farmi gridare. Vladimir però continuava a chiedermi se stessi bene e se avessi bisogno di qualcosa. Se mi sentivo a mio agio. Se volevo smettere. Ho bisogno che mi picchi, ho bisogno che tu mi dia la giusta punizione per aver perso Daniel, picchiami, picchiami, picchiami. Non glielo dissi. Poi se ne uscì dicendo: avremmo dovuto sposarci, che puzzava di un rimpianto colpevole. Io e te? No. Io e te non abbiamo mica avuto un figlio, così risposi al suo imbarazzo, alla sua paura di essersi spinto in un territorio compromettente. Lui non mi aveva mai portato al parco con nostro figlio. No. Nessun figlio. Lui mi aveva dato una vita senza il martirio dell'essere madre. Sì, forse hai ragione, mi rispose, poi, superficiale com'era, se ne andò e mi lasciò sola ancora una volta.

Quel giorno, Fran tornò e mise a letto Nagore. Avrei

voluti mi si avvicinasse e sentisse che sapevo di sesso. E che mi picchiasse. Fran, però, non se ne accorse proprio. Ormai non ci toccavamo da molto tempo, neppure ci sfioravamo.

Fran tutte le sere, prima che Nagore andasse a dormire, le suonava la chitarra. Lo odiavo, non gli perdonavo quella sua ostinazione a vivere. Andava al lavoro, pagava le bollette, era un brav'uomo. Ma che razza di bontà è quella di un uomo che non si lacera ogni giorno per la perdita di suo figlio?

Nagore veniva a darmi il bacio della buonanotte alle dieci e dieci in punto e io mi nascondevo tra i cuscini, darle la schiena era la mia risposta. Che razza di bontà può esserci in qualcuno che elemosina amore offrendo amore? Nessuna.

Appena arrivata in Messico, Nagore perse subito l'accento spagnolo e diventò la mia ombra. Era una specie di larva che si ridestava e preparava le ali al volo. Esplose di colori, come se il bozzolo in cui ce l'avevano lasciata i genitori fosse servito solo a spingerla alla vita. Sapeva disinnescare la tristezza sorpassandola con l'infanzia. Dopo la scomparsa di Daniel le mortificai ogni slancio. Non potevo permettere che qualcuno brillasse più di lui e del suo ricordo. La fotografia della nostra famiglia non poteva infrangersi al goffo passaggio d'ali di uno stupido insetto.

Nagore era la nipote di Fran ed era nata a Barcellona.

Fran e sua sorella erano di Utrera. Tutti e due avevano girato il mondo prima di mettere su famiglia.

La sorella morì per mano del marito, Fran a quel punto fece di tutto per ottenere l'affido della piccola. Diventai la madre di una bimba di sei anni mentre aspettavo Daniel. Ma il vero problema è che non sono mai diventata madre davvero. E mi è toccato pure continuare a vivere.

Ci sono stati momenti in cui avrei voluto avere il passo pesante di quelle madri che si trascinano lasciandosi dietro un solco. Andarmene in giro, ogni giorno, a ogni ora, a tappezzare ogni angolo della città di volantini con la faccia di Daniel. Pochissime invece le volte in cui avrei voluto essere la madre di Nagore, pettinarla, prepararle la colazione, sorriderle. Sono rimasta sospesa, come in letargo, svegliandomi a tratti per mero istinto. Altre volte, molte, avrei preferito essere Amara, la sorella di Fran, e lasciare a lei la responsabilità e la cura di due vite estranee. Essere io quella nata male, vissuta male, morta peggio. Non partorire. Non procreare, non essere l'agglomerato di cellule che dà la vita ad altre cellule. Non essere vita, non essere sorgente, non essere l'ostaggio del mito della maternità che chiede a me di tramandarsi. Non dare scampo a Daniel quando ancora era nel mio grembo, segregare Nagore fino a farla morire asfissata. Essere il cuscino che la soffoca mentre dorme. Bloccare sul nascere le contrazioni che li hanno fatti venire al mondo. Non partorire. (Respira, respira, respira). Non partorire perché, quando nascono, la maternità è per sempre.

Le uniche cose della mia infanzia che vale la pena ricordare sono i violini ai quali devo istanti di autentica pienezza, quella che a Nagore non ho mai concesso. Violini. Violini in casa dei miei mentre il sole entra dalla finestra del salone dove gioco. Violini, la colonna sonora dei miei giochi. Un giorno mi sveglio con la convinzione che Nagore debba imparare a suonare il violino. Mi metto a cercare un insegnante e andiamo pure in centro a vedere prezzi e modelli. Chiediamo che differenza c'è tra uno e l'altro, ascoltiamo fingendo di capire. Nagore mi prende la mano tutta contenta, sorride e in faccia le brilla tutta la sua infantile innocenza. Violini, e Fran corruga la fronte ma dice che sì, può prendere lezioni private, a domicilio. Poi mi allunga un foglietto con l'orario e il telefono per fissare il primo appuntamento. Sta ancora attaccato sul frigorifero. Di violini in casa nostra non ce ne sono stati mai.

E se andassimo a Utrera, nella casa bianca dei nonni? chiese Nagore. Andarsene a Utrera con mio figlio scomparso? Le diedi uno schiaffo. E mi dissi che era impossibile che lo avessi fatto davvero. Io ero una incapace di colpire una bambina.

Daniel nacque il ventisei febbraio. È dei Pesci, pensai. Fran non gli diede alcun peso. I Pesci sono difficili, soffrono molto, drammatizzano anche di più. Avrebbe dovuto essere un Ariete. Ho sempre desiderato un figlio indipendente. Daniel pesava due chili e novecento gram-

mi, polmoni possenti, indice di Apgar 8 su 8. (Respira, respira, respira...). Daniel era del segno dei Pesci e aveva la pelle bianca, quasi diafana... (respira, respira, respira!). Daniel era del segno dei Pesci, pesava due chili, quasi tre, pelle bianca, diafana, però dei Pesci, essere dei Pesci è una bella fregatura... (respira, respira, respira!, respira). Daniel era dei Pesci, era mio figlio, Daniel era mio, mio figlio. È mio figlio... (Respira, resp... no, no, non voglio respirare). Daniel è mio figlio e voglio sapere dov'è.

Non merito di respirare. Respiro. La mia condanna è respirare.

Fran, è sopravvissuto così poco di noi, giusto poche briciole di pane che, nella foga di infilarci in bocca per mangiarcele tutte in una volta, ci cadono di mano e rotolano a terra. Fran, così poco conosco di te e tu di me. Con quale coraggio siamo diventati genitori, perché? Fran, così poco è stato il tempo che abbiamo vissuto tutti insieme e così grande la nostra disgrazia. Fran lo stoico, il forte, il duro, l'orologio esatto, l'equilibrato. L'equilibrato. L'imbecille. Ci sono persone, come me e Fran, che dovrebbero morire non appena danno prova di non saper fare i genitori.

Selezione naturale.

Quando se n'è andata ho capito che volevo bene a Nagore, prima no.

Fran non voleva figli. O meglio, non subito. Chissà poi

perché. Per questo mi veniva sulle gambe e non mi dispiaceva. Il suo seme bianco illuminava la mia pelle scura. Vladimir invece usava il preservativo. Tanto impalpabile era quel velo che ci separava quanto violento il suo rifiuto d'essere padre. Quanta voglia di mettere una barriera tra la mia pelle e la sua. Per questo il tocco del glande umido di Fran mi faceva sentire amata. È per amore – così ingannevole, così febbrile – che il seme passa dalle gambe all'utero e dall'utero alla disgrazia. Alcune non nascono per essere buone madri e a quelle come noi Dio avrebbe dovuto sterilizzarci prima ancora di nascere.

Le analisi confermarono che ero incinta. Quando glielo dissi, Fran mi abbracciò come se quella fosse la cosa giusta da fare. Lo vuoi? Lo vuoi un figlio? gli chiesi. Sì, disse di sì. (Respira, respira...). Te ne occuperai, e ti occuperai anche di me? Sì, disse di sì. Qualsiasi cosa accada, staremo bene, no? Sì, disse di sì. Disse (respira) di sì. (Respira, respira, respira, respira!). Disse di sì. Qualsiasi cosa accada, staremo bene, no? Sì. Qualsiasi cosa accada, staremo bene, no? Sì. Qualsiasi cosa accada, staremo bene. No. Sì. Quel giorno avremmo dovuto abortire.

Pensando che non me ne accorgessi, Fran guardava con Nagore le fotografie di Daniel, forse per ritrovarlo almeno lì. Diventerete ciechi, dissi loro un giorno. Non mi risposero. Lo cercate in una fotografia invece di scendere e farlo per strada. Niente, non abboccavano alle mie provocazio-

ni. Che guardate? Non lo avete mai guardato, insistevo. Quando era qui, non lo avete mai guardato. Sì, sì lo guardavamo, disse Nagore. No, non lo guardavate. Sì! urlò Nagore. Sì, lo guardavamo, noi sì che lo guardavamo mentre tu l'hai perso, tu! Fran le tappò la bocca e lei iniziò a piangere. Loro non lo guardavano. E nemmeno io. In fondo, ed era la cosa che mi faceva stare più male, sapevamo che la mia disattenzione era in realtà la disattenzione di tutti e tre, ma era più facile dare a me la colpa o prendersela col destino, al quale pure a volte avevamo dato credito.

Dov'è finito Daniel?

La prima notte senza Daniel avrei voluto dormire ma non ci riuscii. Strinsi la mano di Fran e in silenzio rimanemmo ad ascoltare il rumore delle macchine che entrava dalla finestra. Più tardi ci raggiunse Nagore. Si sistemò nello spazio che avevo lasciato vuoto raggomitolandomi tutta su un fianco. Forse nessuno dei tre chiuse occhio, ma non osammo guardarci. Gli occhi puntati piuttosto sulle scie di luce che i fari delle auto lanciavano sul nostro letto. Al massimo sulla coperta o sulle nostre mani intrecciate. Eravamo spettri. Chi scompare si porta via qualcosa di te che non torna più, chi scompare ti porta via la ragione.

Respira. Togliti la terra di dosso. Resisti. Alzati. Respira. Ma a che serve?

Mi sono scoperta a provare ammirazione per chi sa esprimere le proprie emozioni, per chi è capace di con-

dividere, di mettersi nei panni dell'altro. Io invece è come se avessi qualcosa che è rimasto incastrato tra i polmoni, la trachea, le corde vocali. Parlare mi provoca dolore come se una mano mi stringesse di continuo la gola. Il mio corpo non è più lo stesso, si è infiacchito, debilitato, è esausto. Anche Daniel deve essere cambiato molto. Me lo immagino che cammina per strada tenendo la mano a una donna dolce, dai capelli grigi. Mi pare di vederli i suoi passi mentre se ne stanno al parco, prima che lei gli compri un gelato o lo zucchero filato. E poi lo vedo che mangia con quella sua calma serafica. Mi piace vederli camminare e sentire la sua risata, vederlo mangiare e poi riempire di baci pieni di saliva la faccia di quella donna. Io non esisto per lui, di me non si ricorda più. Non sa chi è Nagore, non sa chi è Fran, potrebbero addirittura passargli accanto e lui continuerebbe a baciare quei capelli grigi, con le mani sporche di zucchero filato. Me lo immagino anche a letto, lo stomaco pieno, la mano abbandonata mentre dorme e il respiro lieve che mi rassicura che è vivo. Vivo. Cerco di deglutire, conficco le unghie nel palmo della mano e provo a resistere. Una donna sul punto di crollare che però non crolla.

Nagore è cresciuta in fretta. La vita le ha gonfiato poco a poco il petto, i fianchi e l'arroganza con cui ci sbatteva in faccia che era ancora viva, nonostante tutto. Si era mossa, senza che me ne rendessi quasi conto, con passi decisi, e me la immaginavo a scuola a ridere, a fare battute, a respirare a pieni polmoni. Quasi riuscivo a vederla mentre

camminava e rideva ed era felice e si credeva viva, presente, sicura perché aveva ancora terra da calpestare sotto ai piedi. Per questo, quella volta che chiuse la porta della sua camera mi sentii lo stomaco avvampare e la rispallancai con un colpo secco: in questa casa non ci sono segreti, le dissi, e lei mi guardò dal letto senza dire una parola. Sapeva che tra noi due era tutto un segreto, a cominciare dal fatto che, in fondo, io e lei ci detestavamo.

Se quel giorno al parco non avessi avuto in mano il telefono, Daniel sarebbe ancora qui con me. Se quel pomeriggio non fossi uscita per smettere di pensare al messaggio di Vladimir, Daniel sarebbe ancora qui con me. Se avessi abbandonato quell'assurda convinzione che l'amore possa passare per una scelta razionale – era così che avevo deciso di amare Fran nonostante ogni singola fibra di me soffrisse per Vladimir – Daniel non sarebbe mai stato con me. Non sarebbe mai nemmeno esistito. Se non avessi ceduto a Vladimir, sarei ancora una donna che crede alla promessa del futuro. Non avrei una famiglia, non sentirei questo strazio, ma l'amore non evapora, il disamore non si sceglie, nonostante tutto questo suoni tanto come una scusa.

Rovisti persino negli scarti. Ti basta qualsiasi traccia che possa suggerirti che è ancora lì vicino a te. Daniel era nel piatto di zuppa rimasto sul tavolo prima di andare al parco, nei vestiti infilati quella mattina nella cesta dei panni sporchi. Nel letto sfatto, nei suoi giochi. Daniel era

ancora in ogni angolo della casa: nelle mattonelle che si dilatano sotto i raggi del sole e crepitano facendo lo stesso rumore dei giocattoli che lui, sdraiato a terra, trascinava sul pavimento. E Fran lo capiva e per questo, i primi giorni, si era affannato a rimettere tutto in ordine, tutto, nel tentativo di creare scenari nuovi in cui la mia angoscia non potesse attecchire; come quella volta in cui si mise a lavare il piatto di Daniel, ormai ammuffito. Mi ci cadde l'occhio mentre trafficava con la busta dell'immondizia e lo riconobbi tra i resti del pranzo e le bottiglie vuote del latte. Lo recuperai da lì come una furia e come una furia agguantai la tazzina che lui aveva poggiato sul tavolo mentre diceva qualcosa a Nagore, e gliela lanciai sperando in un litigio. Fran, però, aveva da tempo smesso di litigare e preferiva lasciarmi sospesa tra il pianto e la rabbia. Seguì un tempo svuotato di ogni senso, in cui nessuna liberazione veniva a salvarmi.

Era già da un po' che mi ero barricata nella clausura della castità, da quando mi ero accorta che Fran si sforzava di fare l'amore in silenzio. L'impeto dell'orgasmo gli restava a filo di labbra, serrate perché non uscisse neanche un gemito. Eppure riuscivo a percepirli perché lui aveva l'abitudine di tenere sempre la sua testa incollata al mio orecchio. Un orgasmo che era una rivoluzione che gli restava repressa nella gola. I muscoli gli si contraevano e si muoveva su di me con scatti regolari e precisi come se l'amore avesse a che fare con un sentimento piuttosto che con un atto primordiale di sopravvivenza. Mi ci abi-

tuai e, per questo, restare muti anche dopo la scomparsa di Daniel non fu una sorpresa.

Non ho mai conosciuto la sorella di Fran. Non mi piacciono le famiglie. So che è stato il marito ad ucciderla. So che non si deve morire per mano di chi si ama, so che lei non voleva morire perché il suo assassino aveva graffi su tutta la faccia e sulle braccia. So anche che Nagore ha ereditato dalla madre gli occhi azzurri e i capelli biondi dal padre. So che è stata una brava sorella e che Fran le voleva molto bene. So che Nagore è cresciuta circondata dall'affetto e dalle carezze. Lo so. Come so che, per questo, Nagore è di Fran e non mia. So che Nagore non è nata per me. So che Nagore penserà sempre che è Amara, e nessun'altra, sua madre. Lo so. Quindi perché perdere tempo a occuparmi di una figlia non mia? Perché dovrei essere io la sua casa? Perché dovrei accordare il mio sentire a quello di chi rimane per me un'estranea?

Avevo voglia di litigare anche con Vladimir, avevo bisogno di litigare, ma a rispondermi solo l'eco della mia voce. Sai che per leggere il tuo messaggio ho perso mio figlio? E tu, e tu che hai fatto invece? Hai svenduto tutto, questo hai fatto, hai svenduto la mia vita, l'hai fatta diventare una farsa, una beffa. Lo sapevi? Lo sapevi? Ma che ne sai tu? Niente, non sai niente. Sai che ho fatto un figlio per avere un pretesto per allontanarmi da te? Non si possono fare figli per motivazioni così stupide. Ho fatto un figlio per allontanarmi da te. Che idea idiota, così

idiota che alla fine te ne sei andato davvero. Sai che stavo giusto pensando a come farti tornare quando i passi di Daniel – uno, due, tre – si sono persi per strada? Non me lo hanno portato via per fargli del male, me lo hanno strappato perché meritava una vita migliore. Era ovvio che non potessi essere io a garantirla, io che perdevvo tempo a litigare con te invece che star lì a tenere d’occhio il mio bambino.

Capita che i bambini vengano legati, schiavizzati, molestati, violentati, fatti a pezzi. Può darsi pure che Daniel sia stato buttato nell’immondizia, che stia lì a imputridire, che puzzi, ricoperto di scarafaggi e assediato dai vermi. Vlamidir, Vladimir, mi senti? Dov’è Daniel? Non voglio respirare. Al diavolo, Vladimir, sparisci tu però lasciami mio figlio. O lascia che sparisca io, tesoro mio, lascia che sparisca io!

Sull’aereo del ritorno avevamo Nagore e Daniel, che stava in braccio a me. Daniel aveva due mesi. Io non avevo voglia di tornare a casa. Fran aveva fatto di tutto perché Nagore ci venisse affidata nonostante anche i nonni volessero tenerla. Quando eravamo partiti dal Messico ero già incinta di Daniel e così non c’eravamo potuti tornare se non dopo il parto. In quel periodo non vidi molto Nagore, nonostante vivessimo nella stessa casa e ci dividesse soltanto una porta. Avevo paura di guardarla negli occhi e farmi contagiare dalla sua tristezza di orfana. Sentivo che poteva attaccarmela come un virus. Le don-

ne incinte si prendono di tutto. Mentre salivamo in aereo ho sentito che sarebbe toccato a me occuparmi di lei, come avrei fatto con due bambini? Non ho mai voluto essere madre, essere madre è il peggior capriccio che possa venire in mente a una donna.

Se pensi al futuro tendi a immaginarti in una condizione migliore di quella attuale. Tutti speriamo nel futuro perché contiene la promessa che certi nostri errori forse non si ripeteranno. Il mio futuro non esiste, se l'è portato via Daniel.

Non posso andarmene in giro a chiedere a tutti: dov'è Daniel? Secondo te dov'è? Però è quello che farei. Ogni volta che mi trovo davanti qualcuno, mi chiedo se raccontargli tutto per filo e per segno possa servire a far emergere un dettaglio, a carpire un elemento nuovo e utile per una più chiara visione d'insieme e scoprire così dove si trova, chi lo ha portato via... Magari quel qualcuno può intuire qualcosa che è sfuggito sia a Fran, sia alla polizia e a maggior ragione a me. Un estraneo potrebbe offrire la possibilità di una risposta inedita e più efficace. Ma poi non chiedo niente e preferisco immaginarmi Daniel contento. Si ricorderà di me? Si ricorderà di me? Di cosa si ricorda se si ricorda di me? A cosa pensa? Respira. Si ricorderà di me? Di me? Respira, Daniel respira?

Nagore ha una voce dolce che è rimasta la stessa negli anni. Come se cercasse una salvezza nella bontà a dispet-

to di un padre assassino e una madre morta ammazzata. Come se cercasse una salvezza nella luce dei suoi occhi che si ostinano a brillare, nonostante la sua cattiva stella e il suo destino d'essersi ridotta a un'ombra: l'ombra di sua madre, di suo padre, di Fran, di Daniel. Un'ombra che nemmeno io riesco più ad afferrare. È una donna anche lei ma fa di tutto per negarlo.

Fran non è stato con altre, lo so, anche se lo avrei preferito. Almeno mi avrebbe dato un motivo per odiarlo. Invece non fa niente. È un vegetale. So che a Daniel lui non manca. Lo so, ed è giusto così. È giusto così. Fran poteva essere un buon padre. Io gliene ho data l'opportunità e io gliel'ho tolta. Forse è lui che mi odia e il suo odio basta per tutti e due. Nessuno dei due meritava Daniel.

Che finisca una volta per tutte e per sempre. Un colpo di pistola, un terremoto, una bomba, una guerra, dei rivoluzionari violenti, un ragno velenoso, un palazzo di venti piani, un atto di coraggio. Non sono mai stata coraggiosa, per questo sono ancora viva.

Fran aveva l'abitudine di mettersi Daniel sulle ginocchia e Daniel gli premeva le mani sugli occhi come se volesse cavarglieli, ma quelle piccola dita erano così delicate che non potevano fargli alcun male. Daniel aveva gli occhi scuri come i miei, forse l'unica cosa in cui ci somigliavamo. Non lo dico perché me lo ricordi, ma perché

così mi pare dalle foto. Spesso mi viene in mente la sua prima febbre e noi che ci precipitiamo in ospedale. Nagore ce la scordammo a casa quella volta. Dovette sembrarle quasi una profezia. Per consolarla, Fran se la fece sedere sulle gambe e le promise che avremmo fatto presto qualcosa di bello insieme, Nagore tra le lacrime disse di sì. Daniel la fissava, come se avesse capito che le avevamo fatto un torto per colpa sua e lei, tenera, gli baciò gli occhi prima di andare a dormire e Daniel si arrampicò ad abbracciarla e le sbavò di baci la faccia. La vita ti mette davanti a situazioni che non avevi richiesto. La vita è una merda. Nagore deve imparare a tirar fuori le unghie e intanto, il più delle volte, provo pena per lei.

Non sempre si riesce a odiare. Non sempre si ha voglia di piangere. Solo che a volte basta la minima sollecitazione perché le fitte al fegato si scatenino. Se una mattina ti riesce di pensare che tutto potrà andare meglio, altre no. Perdi la speranza e vivi con un peso sullo stomaco che non ha niente a che fare con la digestione. Un macigno sullo stomaco, un blocco che non ti permette di mangiare anche quando hai fame, un'ulcera che non ti fa bere per quanto brucia. Non sempre si riesce a odiare. Non sempre si ha voglia di piangere, ci sono volte in cui invece sorridi e neanche te ne accorgi, o in testa ti fai persino grasse risate, questa è la cosa più pericolosa, ridere senza volerlo, perché è un'allegria che ti perfora petto e polmoni e così ti tocca ripeterti: respira, respira. È una pentola a pressione il cui coperchio svirgola e lascia sfiatare un

vapore che ti ustiona. Il vapore ustiona, anche se non sembra perché non è fuoco, perché non è solido, ma ustiona lo stesso e così sono quelle risate che ti esplodono in testa, un vapore che quando si leva ustiona e si espande, e finisci per detestarlo. Detesti ridere all'insaputa di te stessa.

Mangia anche se il cibo è bruciacciato, insapore o cotto male, mangia, dicevo a Nagore sperando di diventare io la fitta al suo fegato. Perché mi è dato sentire cose che gli altri non sentono? Cos'è che li rende immuni? Per quale lancio di dadi è toccata loro una vita normale? Mangia, ingrata, mangia che ho tagliato la verdura a cubetti per far finta di essermi impegnata in qualcosa! Mangia, che non saranno le mie azioni a tradirmi, mangia e zitta, ti deve far male ogni boccone insipido, ti deve far male ogni cosa che butti giù, piangi con me, piangi e sii fragile come me. Non sempre si riesce a odiare, Nagore, ma ci stiamo andando vicino. E le lasciavo il piatto sul tavolo e la obbligavo a mangiare fino all'ultimo boccone.

Dove va Daniel tutte le mattine in cui io, invece, rimango buttata sul letto aspettando che il tempo passi e lui smetta di essere il bambino scomparso? Dove va e chi guarda? C'è qualcuna che chiama mamma? Nagore spesso si avvicinava alla porta della mia camera, rimaneva lì impalata fino a quando le chiedevo che cosa volesse. Niente, rispondeva quasi sempre. Altre volte mi portava della frutta. Mangia, mi diceva. Spesso si offriva di pettinarmi i capelli, quando gliel'ho lasciato fare era perché

almeno era occupata e se ne rimaneva zitta. E lei, imperterrita mentre io le davo la schiena, a darmi baci sui capelli. Forse un paio di volte mi ha dato un bacio sulla guancia e io, riconoscente, le ho allungato una carezza. Ci sono stati fugacissimi momenti in cui sembrava addirittura che le stessi prestando attenzione, le domandavo come era andata la sua giornata e lei diventava un fiume in piena. Io però restavo del tutto indifferente. La sua voce era un suono estraneo che mi scivolava addosso, buono soltanto ad attenuare il profondo silenzio in cui si era inceppato tutto il mio tempo.

Se un giorno ti azzardi a dirmi che è solo mia la colpa di tutto quello che sta succedendo, preparati, dissi a Fran, Fran però aggrottò la fronte e scosse la testa. (Respira)... Lo so, devo stare più attenta. No. (Respira. Respira). Stargli dietro. L'ho perso. No. Non l'ho portato a casa. Qualcuno se l'è portato via? Cos'è successo? Fran, cos'è successo. (Respira, respira, respira, respira). Se un giorno ti azzardi... E un giorno si azzardò: potevi stare più attenta, mi disse. (Fitta, fitta violenta al fegato). E tu potevi essere qui, con me, qui, con me! Gli diedi uno schiaffo. Mi abbracciò. No, no, no. Lo attaccai al muro, lo colpì più volte. Lui mi strinse tra le braccia ancora per un po', poi mi fece una carezza sui capelli, come fossi un cane e se ne andò. Chissà con quale demone che non riusciva a stanare stava combattendo la sua battaglia solitaria. Quel giorno mi si mostrò in tutta la sua fragilità e non accadde più, fino al giorno in cui Nagore se ne andò.

All'improvviso, non troppo spesso, capitava che sentissi come un calore in mezzo alle gambe. Mi mancavano gli orgasmi muti di Fran. Il suo seme bianco sulle mie cosce. Quanto eravamo ormai lontani da quei momenti. Sapevamo però, come in un patto implicito, che il desiderio è proibito ai genitori che perdono i figli e non riescono a ritrovarli.

Daniel non riusciva ad addormentarsi se prima Nagore non gli cantava qualcosa. Io, seduta, rimanevo a guardarli. Era brava Nagore. Passava una mano sul visetto di Daniel e, mentre sussurrava una canzoncina, gli accarezzava le palpebre e lo obbligava a chiudere gli occhi. Se in quei momenti ci avessero scattato una foto, sarei persino sembrata una buona madre. E allora, perché ho lasciato mio figlio da solo nel parco e ho preferito guardare il telefono? Che razza di madre snaturata sono?

I calli vengono solo per le lunghe scarpinate. I miei piedi invece sono lisci. Ho perso peso, e ora ho vestiti, persone, ore che mi avanzano. Quand'è che mi verrà la voglia di buttarmi giù dalla finestra? Forse devo ammettere che la tristezza mi fa comodo perché sono solo un'egoista.